Tiratura: 233.249 Diffusione: 161.389

DONNA MODERNA

Settimanale
Raffaello Cortina Editore

Data 29-08-2019
Pagina 42/43
Foglio 1 / 2

SOCIETÀ

COSA ACCOMUNA UN EXPAT A UN MIGRANTE?

di Flora Casalinuovo

Non è solo la nostalgia. È il dolore, spesso implacabile, di sentirsi estranei in un mondo che non è il tuo. Ma essere senza radici può trasformarsi in una ricchezza. Parola di una filosofa che l'esilio lo ha provato

Francesca e Frank: lo stesso nome, ma un mondo di differenze, almeno a prima vista. Francesca, milanese, insegna in Svizzera dopo anni di cattedra in Germania. Frank arriva dalla Nigeria, dove è scappato dalla fame e dalle violenze di Boko Haram. Nulla li unisce, in apparenza. Invece, hanno entrambi lasciato la loro terra per stare meglio e quel senso di nostalgia spesso finisce per annientarli. Francesca è Francesca Rigotti, 68 anni, filosofa, saggista, docente di Dottrine politiche all'università della Svizzera Italiana a Lugano e, nel suo ultimo libro, *Migranti per caso - Una vita da expat* (Cortina) racconta proprio la sua storia e le analogie che uniscono disperati ed emigranti di lusso, quelli che all'estero vanno per fare carriera. «Io sono partita per seguire il mio compagno, ero la classica expat da matrimonio. Mi sentivo come Penelope, che si trovò a Itaca contro la sua volontà, come in esilio».

Nel suo saggio accosta, in modo un po' provocatorio, la sua esperienza con quella dei migranti. Che cosa le accomuna? «Una separazione: entrambi si allontanano da famiglia e abitudini per andare in un posto sconosciuto. È un dolore che non si placa mai perché nel nuovo Paese sarai sempre "un nulla". Certo, l'expat ha un potente anestetico: i soldi, il prestigio. Quando ho lasciato l'Italia per andare a Gottinga, in Germania, con il mio compagno, ho strappato le mie radici e mi sono ritrovata a essere un'analfabeta che non sapeva leggere, una muta che non riusciva a parlare perché il tedesco, che pure studiavo, non era comunque la mia lingua, mi mancavano cultura e tradizione. Rimanevo un'aliena che viveva sospesa in un mondo dove non succedeva nulla perché nascite, morti o matrimoni dei miei cari avvenivano lontani, come se li vedessi in differita su uno schermo. Io ho provato a essere qualcuno crescendo i miei figli e trovando un ruolo come do-

005345

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Raffaello Cortina

DONNA MODERNA
Settimanale
Raffaello Cortina Editore
Data 29-08-2019
Pagina 42/43
Foglio 2 / 2

Il fotografo turco Barbaros Kayan nel suo lavoro *Moving portraits* ritrae i rifugiati siriani che hanno dovuto lasciare le loro case per fuggire in Turchia. Kayan ritaglia le figure e le sostituisce con immagini delle macerie di Kobani, in Siria, combinando così i campi profughi e i resti delle case dei rifugiati in un'unica immagine, fortissima.

cente all'università, ma mi sono comunque sentita l'eterna straniera. Figuriamoci un migrante: oggi pensiamo, ingenuamente, che sia una persona che starà meglio perché dice addio a guerra e povertà per arrivare in un Paese ricco ed evoluto. Non è così: posto che riesca davvero a trovare lavoro, rimarrà sempre l'altro, il diverso da noi».

E questa condizione psicologica porta delle conseguenze? «Certo. Non sentirsi mai a casa, anzi non avere più una casa non crea soltanto nostalgia, ma uno sradicamento molto forte. Casa e patria sono elementi essenziali per costruire la propria identità. Che, infatti, nell'expat e nel migrante, si sgretola. Non avere riferimenti sfibra l'anima, ti fa sentire senza terra sotto i piedi. Ogni individuo, poi, reagisce a questa instabilità in modo diverso. Io, per esempio, mi ero chiusa nel mutismo: parlavo il minimo indispensabile, rifiutavo contatti e amicizie e mi trinceravo in biblioteca tra i libri che erano diventati certezza e rifugio. Dietro questo atteggiamento, non c'era solo il mio tedesco zoppicante, ma la precisa volontà di non far parte di un mondo in cui rimanevo sempre la diversa. E io, comunque, avevo una laurea, un appartamento accogliente, cibo a volontà e i miei amati figli. Immaginiamo cosa possa provare un disperato. Frank, il ragazzo nigeriano di cui parlo nel libro, che è arrivato in Italia su un barcone, ha passato alcune settimane in un centro nel Sud e poi è stato spedito in un campo raccolta profughi a Omegna, in Piemonte. Io l'ho conosciuto in paese, mentre vagava sperduto. Non sapeva nemmeno dove si trovava, nessuno gliel'aveva detto, così come ignorava il suo futuro. E il suo mutismo rischiava di diventare eterno».

La vicenda di Frank, oggi, è una costante. «L'uomo non è un albero con radici piantate in eterno nel terreno: le migrazioni fanno parte della storia e proprio dalle contaminazioni tra culture e popoli diversi, che diventeranno più frequenti, nasce il progresso. Certo, lo straniero è sempre stato visto con sospetto, basti pensare alle difficoltà che hanno dovuto affrontare i nostri nonni che sono salpati per l'America. Anche il linguaggio vive su questa contrapposizione, con il ricorso martellante a metafore ispirate all'acqua e a immagini che causano panico e amplificano le tensioni, anche solo a livello inconscio: i migranti arrivano a "ondate", sono "una marea umana"... Però io preferisco concentrarmi sulla spinta positiva che potrebbe venire proprio da expat e migranti».

In che senso? «Sono sempre di più e, proprio come succede durante le doglie del parto, possono trasformare il loro dolore in qualcosa di buono: la libertà. Essere senza radici vuol dire anche non avere barriere, stereotipi, legami politici. Attenzione, non significa infrangere regole, leggi e tradizioni ma non avere riverenza per ideologie stantie e paure. Gli expat e gli ultimi del mondo possono davvero diventare la nuova umanità del futuro, i veri cittadini del mondo. Quelli che considerano l'altro, lo sconosciuto, una ricchezza e non hanno paura di osare e di ripartire».

4 LIBRI SULLA "DIASPORA"

Gli esperti la chiamano "letteratura della diaspora" ed è quella che racconta, e analizza, le esperienze di chi ha lasciato la propria patria, una situazione oggi sempre più frequente. Ecco alcuni titoli:

ADUA
di Igiaba Sciego (Giunti): la protagonista è una donna somala di ormai 70 anni che vive a Roma da tempo. Ma la voglia di tornare a casa non si è mai sopita.

IL SOVRANO DELLE OMBRE
di Javier Cercas (Guanda): l'autore spagnolo ripercorre la storia del suo prozio, caduto durante la guerra civile. A colpire è proprio la struggente nostalgia di questo ragazzo, lontano dalle sue radici.

L'INFANZIA DI GESÙ
di John Coetzee (Einaudi): l'autore premio Nobel racconta la storia di un uomo e di un giovane che emigrano in una nuova terra senza ricordare neppure le loro origini. E la nuova vita si rivelerà più difficile e assurda che mai.

IO VENDITORE DI ELEFANTI. UNA VITA PER FORZA TRA DAKAR, PARIGI E MILAGO
di Pap Khouma, (Baldini&Castoldi): la storia vera di un immigrato senegalese, ormai diventata un best seller.

005345

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Raffaello Cortina